

Il paese perduto. Una modernizzazione senza modernità

Il caso Sedilo: in trent'anni la distruzione del patrimonio architettonico. E adesso tocca alla campagna

di Umberto Cocco

C'è qualcosa di insano nella trasformazione del paesaggio sardo, come una malattia. I paesi si spopolano, perdono abitanti, ma si estendono urbanisticamente, in un proliferare di case, nuovi quartieri, zone artigianali e industriali senza industria e con pochi artigiani. In campagna sono in crisi le attività produttive, diminuisce il numero degli addetti all'agricoltura, ma il paesaggio rurale è punteggiato di insediamenti, capannoni, sale mungitura.

Sedilo è così, asseconda queste tendenze. Si allargano i confini del centro abitato, dalla fine degli anni sessanta: con due nuovi quartieri nelle aree comunali di Su Padr'e Susu e Su Padr'e Josso. Edilizia economica e popolare in uno; residenziale, a villette, nel secondo. È la prima esplosione del paese al di là dei suoi limiti storici, e coincide con il calo demografico dell'ondata migratoria verso la Germania, la Svizzera, Milano, Torino.

La gioventù, e spesso le famiglie di nuova formazione, vanno via. E chi resta rinnova, ricostruisce la casa, e gli emigrati stessi avviano i lentissimi cantieri delle abitazioni da costruire a pezzetti, per

il giorno del loro ritorno, con le rimesse mensili, blocchi di cemento su blocchi di cemento, il ferro sporgente al primo piano, per il piano successivo da elevare quando si potrà.

Edilizia povera, materiali poveri, di produzione industriale, a buon prezzo, tutto d'importazione: cemento e ceramiche, al posto della pietra lavorata a scalpello, della paglia e del fango degli intonaci, della calce "spenta" nelle pozze dietro casa, tegole industriali, alluminio alle finestre anziché il legno lavorato dagli artigiani. E anche lavoro che si perde, saperi, competenze, un senso della estetica frutto di esperienze secolari, di adattamento dell'abitare alla natura circostante.

Il disegno pubblico, il progetto urbanistico, è poverissimo: le case popolari a palazzine a tre piani introdotte in un paese che non le conosceva, così come le casette a schiera dell'edilizia operaia, e il tracciato stradale slegato da quello pre-esistente, senza la razionalità del totalmente nuovo.

I due quartieri sono ancora lì, inconclusi, inconcluse la gran parte delle case e incerte le



urbanizzazioni, senza più nemmeno il nome storico di queste che furono le aie del paese agricolo dell'Otto e Novecento.

Esplosione all'esterno e implosione interna: è negli stessi anni che si cominciano ad abbattere le case in pietra del paese. È un'opera di demolizione che si consuma contemporaneamente in quasi tutta la Sardegna, salvo la Gallura, che ha una storia diversa di insediamento umano e di rapporto con il paesaggio (lì lo scempio è sulla costa, ma i paesi dell'interno hanno decoro, come gli agglomerati di stazzi, segnati dalla presenza femminile).

Resiste qualche palazzotto a un piano, le case del ceto più abbiente, *sos proprietarios*, il medico, resiste la casa parrocchiale, e dell'edilizia pubblica e di uso collettivo sottoposta alla stessa distruzione, a fatica si salva il municipio, le chiese, l'asilo infantile.

Sono le strutture abitative più ricche, costruite più solidamente, hanno il segno del dominio del ceto sociale e delle famiglie che le hanno costruite e le abitano, sono "*dominarios*", elevati nel corso dell'ultimo cinquantennio con impiego di maestranze qualificate, provenienti dai paesi vicini più evoluti. Le altre, le case del ceto contadino e dei pastori, l'edilizia popolare storica, la casa a piano terra, due tre stanze, *passadizu in mesu e apposentupe ' chirru*, un cortile con la legna per il camino, l'angolo per l'asino, chiuso da un muretto di pietra a secco, un patrimonio unitario che era stato capace di armonizzarsi spontaneamente, definendosi in un reticolo di strade regolari, larghe, fortunato sull'altipiano di basalto, tutto questo via, cancellato per sempre dalla faccia del paese, cancellato dalla faccia del mondo.

E una distruzione progressiva e inarrestabile, anche se nessuno tenta di opporsi. È la cancellazione dei segni della povertà, la distruzione di ogni traccia del passato, le case insieme con gli oggetti,

le abitazioni con i mobili, le cassepanche, le madie, i tavoli, i telai, che la modernità rappresentata dalla televisione sembra rendere immediatamente e facilmente sostituibili, a buon prezzo.

Non è solo una subaltermità a modelli esterni, un fenomeno sub-culturale di massa, un'adesione alla idea di abitazione che viene dalla città: sono esigenze vere della vita che si trasforma, il bagno non più fuori casa, nel cortile, bisogna fare arrivare la macchina davanti alla porta, se possibile avere un garage, allargare gli spazi dentro l'abitazione con il crescere delle esigenze di autonomia dei figli, il rifiuto della promiscuità, l'adozione degli elettrodomestici per i lavori di casa, le esigenze di caldo e di freddo...

Quello che si perde è però un patrimonio storico che le generazioni del futuro non possono ereditare, le tracce del lunghissimo periodo fra i nuraghi e noi, in fondo, un patrimonio di lunghissima durata che pochi decenni sono stati sufficienti a devastare, a definitivamente compromettere. Si è perduta la bellezza dei paesi sardi, Sedilo ha perduto la sua bellezza.

C'è una responsabilità delle classi dirigenti, del ceto politico anche quello più colto. Nessun capitolo della ponderosa elaborazione degli anni della Rinascita, dell'Autonomia della Sardegna, è dedicato a questa speciale Sardegna fatta di urbanistica e architettura che si stava distruggendo, mentre imperversava il dibattito sulla lingua, sull'autogoverno, con un senso tortissimo delle proprie particolarità, dell'identità collettiva di un popolo che si faceva tale nel secondo dopoguerra ancora una volta, ma come inconsapevole di esserlo anche per i paesi che abitava, l'interpretazione che aveva dato al paesaggio, che avevano dato i padri, i nonni, i loro rapporti con le cose, con le case.

Arriverà la stagione del folclorismo, per dare il senso della perdita. Sono gli ultimi decenni, e siamo al presente: le case del passato, abbattute, e le cose del passato, gettate via, diventano oggetto di un culto popolare feticistico, musei, oggetti di esposizione museale, sfondo di quinte televisive per il ballo sardo anche quello ridotto a rappresentazione sul palco e non salvato come occasione collettiva di festa; si vedono facciate di case in pietra riprodotte sui murales, i murales dipinti sugli intonaci delle case in blocchetti che hanno sostituito l'abitazione vera, di pietra...

Si perde la cosa, dissolta nell'indifferenza, e se ne conserva una rappresentazione fittizia, banale, tristissima.



È in fondo una forma (sbagliata) con la quale si elabora un lutto (vero). La forma giusta è la consapevolezza critica sul valore del perduto e sul valore di quel che resta. Non semplicemente singole abitazioni, ma un patrimonio collettivo, un paese. I luoghi di aggregazione, ricchi di memoria, produttori di memoria e di calore, i vicinati, luoghi fisici di un mondo limitato sì ma fortemente comunitario e solidale, dove non si prende più il fresco le sere d'estate, perché nemmeno il buio è più lo stesso, nemmeno la notte, i piedi sull'asfalto e i sedili, e le soglie, non più di pietra.

La capacità di resistenza di questi paesi, compreso Sedilo, è limitatissima, e scarsa, nulla la capacità di attrazione. Le trasformazioni dell'assetto urbanistico e delle architetture sono avvenute con una rapidità sconosciuta nei secoli precedenti, basta una ruspa per demolire una casa costruita nel corso di mesi, anni, pietra su pietra, con lavoro umano cadenzato. È la tecnica messa in mano a chi non ha avuto il tempo, né gli strumenti, per capire tutte le conseguenze del suo uso, e delle modifiche definitive che introduceva nel paesaggio. Nessuna avanguardia colta e illuminata è riuscita nemmeno a denunciare quel che si stava consumando in Sardegna, nella sua organizzazione sociale, in fondo, non solo nel suo profilo. Così, nemmeno gli intellettuali di origine rurale, nessuna resistenza nemmeno alla trasformazione delle proprie case, delle case dei padri. I primi architetti che capivano, erano come disarmati di fronte alla profondità dell'ignoranza generale. E quel che si è trasfuso nei ceti dirigenti, di questa consapevolezza, è stato pochissimo, così che le politiche regionali per anni hanno assecondato le spinte anziché governarle, disciplinarle, anche con severità.

Adesso? Bisognerebbe difendere quel che resta, delle architetture di pietra del paese. Senza fare feticci delle poche case rimaste, senza accanimento. Con adattamenti consapevoli all'uso moderno di un'abitazione. E bisognerebbe mettere mano al patrimonio delle abitazioni che ormai costituiscono il paese, le nuove case spesso da intonacare, le tipologie fantasiose realizzate e che si continuano a realizzare, senza freni né di legge né culturali. Bisognerebbe almeno conservare i confini di Sedilo, da cui si tracima, ogni tanto, compromettendo altra campagna, consumando territorio, estendendo la macchia del disordine urbanistico, accrescendo i costi collettivi per le urbanizzazioni.

La campagna: è a rischio la campagna, adesso. Ampi pezzi della vasta campagna di Sedilo, un paesaggio da sempre frequentato dal-

l'uomo, lentamente trasformato, adattato, sono punteggiati di insediamenti. Pessima edilizia rurale, finanziata da leggi regionali: tutta centrata sulle produzioni crescenti di latte ovino, più pecore da mungere e più latte uguale più reddito, e tutto slegato dalla capacità foraggiera dell'azienda, dalla sua dimensione, legato invece al consumo di mangimi, foraggi d'importazione. I pastori non più tali, ricchi di sapere professionale, manualità, multifunzionali, capaci di tenere su un muretto a secco e di fare una forma di formaggio. Sono diventati operai che trasportano mangimi in un senso e latte nell'altro, non gli appartiene il mangime, non il latte. Un modello di economia pastorale in crisi, adesso che l'Europa chiede meno produzioni, più cura ambientale, presidio della campagna, e produzioni di qualità, formaggio prodotto in azienda anziché latte da versare all'industria di trasformazione.

Eppure, in nome di un tipo di pastorizia dalla breve durata, anche qui, trasformazioni abbastanza definitive del paesaggio: cemento armato, ferraglie, strade asfaltate per far correre le macchine. E la vastità della campagna intatta, ricamata dai muretti a secco, perduta, con i sentieri acquisiti dalle proprietà aziendali, un reticolo spezzato. La campagna sarda e sedilese conquistata da questi insediamenti, dove il pastore non si è mai insediato, a differenza della Gallura, solo luogo di lavoro e di lavoro di poche ore, per il quale si è modificato per molto tempo, il tempo di più generazioni, se non per sempre, un paesaggio ereditato dai secoli, patrimonio collettivo svenduto per una stagione produttiva già finita.

Bisognerà ancora aspettarlo il tempo nel quale si capirà che la bellezza, le armonie, sono fonte di reddito. Aspettarlo qui, alla periferia del mondo. Moderni e poverissimi, molte camere in casa e nemmeno una nella quale star bene, forse. Balconi sulle facciate, e non un fiore da condividere con chi passa per strada.

